

## AMBIENTE E CRISI CLIMATICA

*Il pianeta Terra è in deficit di risorse.*

***Ogni anno oltrepassiamo il limite della sostenibilità ambientale (Earth Overshoot Day) ed entriamo in debito con il pianeta con almeno 5 mesi di anticipo rispetto la fine dell'anno in corso: era il 29 luglio nel 2019, è stato il 22 agosto nel 2020 solo a causa del rallentamento globale provocato dalla pandemia da Covid-19.***

Stiamo vivendo come se avessimo 1,75 pianeti a disposizione anziché 1 soltanto. La crisi ambientale è strettamente connessa con i processi di danno all'ambiente provocati dalle attività dell'uomo, tanto che è ormai di dominio comune la definizione di antropocene (coniata da Stoermer e ripresa da Crutzen) come l'era geologica caratterizzata dall'aggressione umana nei confronti di terra, cielo e acqua.

Inquinamento, estensione della frontiera agricola, produzione e consumo di combustibili fossili, deforestazione, attività estrattive e miniere, sovrapproduzione di plastica e rifiuti, allevamenti intensivi, pesca, produzione di beni e servizi stanno accelerando, ogni anno di più, gli effetti dei cambiamenti climatici ad ogni latitudine. Una crisi ambientale che provoca (e provocherà sempre di più) milioni di rifugiati ambientali.

E' un'emergenza conosciuta, già da qualche decennio, e i vari consessi e organismi internazionali stanno cercando di intervenire per invertire la rotta: Conferenza delle Nazioni Unite su ambiente e sviluppo a Rio de Janeiro (1992 –

COP 1), Protocollo di Kyoto (1997 - entrato in vigore senza gli USA), COP 21 a

Parigi 2015, Conferenza ONU sul clima di Bonn (2017 – COP 23), Madrid (2019).

Non riescono a segnare un'inversione di tendenza perché le larghe intese, quando raggiunte, sono sempre al ribasso, e non prevedono strumenti applicativi e sanzionatori vincolanti per gli Stati e, soprattutto, per le imprese. Senza considerare che i protocolli e/o misure per la difesa dell'ambiente accentuano le disuguaglianze tra Nord e Sud del mondo, vale per i carbon credit così come per le certificazioni di produzione sostenibile o altre misure alle quali le economie industriali manifatturiere dei paesi in via di sviluppo, strutturalmente deboli, non riescono ad accedere. Per non parlare della reale e concreta partecipazione dei PVS nei momenti cruciali di decision-making vincolanti per tutti.

Il riferimento più articolato, da un punto di vista strategico, per una società ecologicamente più giusta e sostenibile, rimane l'Agenda 2030, con 17 obiettivi di sviluppo sostenibile (SDGs) fortemente interconnessi, in particolare in relazione all'ambiente: il 2 con riferimenti all'agricoltura sostenibile, il 3 su Salute e benessere, il 6 per la gestione pubblica dell'acqua, l'11 sulle città ed in generale gli insediamenti umani inclusivi, sicuri e sostenibili, il 15 per gli ecosistemi sostenibili, il 16 sulle istituzioni efficaci e l'accesso alla giustizia.

Lo stesso anno degli accordi di Parigi (2015) è stata pubblicata l'Enciclica papale Laudato si' ritenuta da molti, anche non cattolici, un potente manifesto per un'ecologia integrale che affronta anche le questioni della povertà e della giustizia, delle disuguaglianze sociali, del debito ecologico del Nord verso il Sud del mondo (introducendo anche il concetto di risarcimento) e ponendo una forte prospettiva intergenerazionale.

Tutti aspetti e problematiche che molti accordi e agende internazionali non si sono mai posti in termini così chiari e vincolanti: "Il deterioramento dell'ambiente e quello della società - afferma il Papa - colpiscono in

modo speciale i più deboli del pianeta”, spesso considerati “un mero danno collaterale”. Per questo, un vero approccio ecologico deve essere anche sociale. La soluzione, allora, non è la riduzione della natalità, ma il contrasto ad un consumismo “estremo e selettivo” di una parte della popolazione mondiale. Di fronte, poi, ad un certo intorpidimento e ad una “spensierata irresponsabilità” nell’uomo contemporaneo, urge “creare un sistema normativo” per assicurare la protezione degli ecosistemi.

La crisi ambientale che stiamo vivendo è la diretta conseguenza del sistema produttivo, economico e sociale imposto da questo capitalismo, accompagnato dalla visione colonialista, che vuole assicurarsi la gestione e lo sfruttamento di risorse (naturali, minerarie, ambientali, umane), compiute da imprese multinazionali (e Stati) nei confronti di aree e popolazioni più svantaggiate e deboli del nostro pianeta. La crisi ambientale e climatica ha cause profonde e proprio per questo non viene considerata una priorità politica centrale, perché costringerebbe a mettere seriamente in discussione il nostro modo di vivere, produrre, consumare, nutrirci, vestirci, abitare e viaggiare. Una priorità talmente politica da portare intrinsecamente con sé, molto più di altre politiche, la collettività come orizzonte e come destino. Assistiamo invece, in molti paesi, ad una sempre maggiore concentrazione dell’energia politica su questioni connesse all’identità di un gruppo delimitato e circoscritto per religione, casta, appartenenza etnica, lingua, genere e così via. Dimenticando quello che diceva Levi-Strauss ‘per i selvaggi l’umanità cessa al confine del proprio gruppo’.

Per la Confederazione Internazionale dei Sindacati (Ituc) “non c’è lavoro su un pianeta morto”, a significare che la lotta per il cambiamento climatico e la tutela del lavoro stanno dalla stessa parte. Il passaggio ad un diverso modello di sviluppo va supportato con un cambiamento culturale che riguarda tutti i cittadini attraverso una adeguata formazione, che parta fin dai primi anni di scuola, e la diffusione di una corretta informazione, alla quale il sindacato è chiamato a contribuire. La Cisl ha assecondato la proposta dell’Ituc del 26 giugno come giornata d’azione globale sul clima nei posti di lavoro.

Per ISCOS l’intervento su queste tematiche è sempre più urgente, decisivo e necessario. Perché i primi a soffrire delle crisi climatiche, come ci ricorda Papa Francesco, sono i più deboli e i più poveri che vivono nelle aree estreme del nostro pianeta dove l’equilibrio socioambientale può essere messo velocemente in crisi da eventi climatici e/o atmosferici: le popolazioni quechua e aymara dell’Altipiano andino, i gruppi umani indigeni del bacino amazzonico, i piccoli agricoltori del Corredor Seco del Centroamerica, i pescatori della Casamance. E anche perché le crisi ambientali nascono da un modello di accumulazione della ricchezza e un modello di sviluppo basati sullo sfruttamento delle materie prime, della manodopera, sul depauperamento di aree naturali e della biodiversità che non possiamo accettare: lo abbiamo visto nelle serre per la floricoltura in Etiopia, nelle miniere di carbone del Mozambico, in quelle di oro e rame del Perù, nella deforestazione per ampliare la frontiera agricola di allevamenti e soia in Brasile e Bolivia.

Nei nostri progetti sono sempre più presenti pratiche di agroecologia nel rispetto delle biodiversità locali con esperienze di imprenditorialità sociale e cooperativismo. In El Salvador promuoviamo la diversificazione produttiva nell’ambito delle politiche di restaurazione degli ecosistemi, un mix di riforestazione, conservazione del suolo e delle acque, di recupero e di valorizzazione dei saperi e delle biodiversità utilizzando la metodologia “De campesino a campesino” che utilizza la formazione orizzontale basata sui promotori, loro stessi piccoli agricoltori (formazione e assistenza tecnica con effetto moltiplicatore).

Abbiamo portato questa metodologia nelle zone di frontiera dell’Amazzonia tra Perù, Colombia e Brasile. In Perù e Bolivia sosteniamo le organizzazioni degli allevatori di camelidi sudamericani per rendere economicamente sostenibile l’unica attività produttiva alternativa al lavoro in miniere di oro e rame per migliaia di famiglie delle Ande del Sud.

Crediamo che diventerà ancora più urgente intervenire a tutela dei difensori dei diritti ambientali sempre più vittime di attentati, violenza, denigrazione. Incorporare il diritto all’ambiente nel sistema dei diritti umani è un risultato importante seppur ancora limitato. La tutela dell’ambiente viene lasciata troppo

spesso all'azione di singoli individui (attivisti) o di qualche associazione locale. Dobbiamo lavorare per costruire le possibilità di una tutela collettiva e organizzata dei diritti umani ambientali in cui anche i sindacati dei diversi Paesi in cui operiamo siano protagonisti, superando il conflitto (del tutto apparente se analizzato nel medio e lungo termine) tra diritto al lavoro e diritto all'ambiente. Su queste linee di intervento stiamo lavorando nella Provincia di Tete in Mozambico e nel sud del Perù, in collaborazione e raccordo con le federazioni sindacali internazionali di riferimento.

Dovremo lavorare sempre di più per il dialogo sociale e costruire reti locali di azioni e di soggetti (enti locali, organizzazioni della società civile, sindacati, università e scuole) che, con il supporto di omologhe reti internazionali, possano agire sul territorio con la capacità di rendere più fattiva ed integrata l'applicazione degli obiettivi e delle indicazioni previste dall'Agenda 2030.

